

"I leader del mondo e il potere che si fa religione"

Massimo Recalcati (La Repubblica 3 settembre 2025)

Da Trump a Putin, da Netanyahu a Hamas, quello che ritorna non è un Dio che scuote e interroga le coscienze, ma il suo rovescio mostruoso: **un Dio ridotto a essere uno strumento ideologico**.

Il declino delle religioni è considerato una cifra significativa del nostro tempo.

Lo **scientismo** da un lato e l'affermazione incontrastata di una **concezione edonistica** della vita dall'altro avrebbero relegato la religione a una forma di **superstizione oscurantista**.

Eppure nel nostro tempo non possiamo non constatare come la religione, proprio nei suoi aspetti più fondamentalisti, sia ritornata prepotentemente sulla scena.

Al centro non è certamente la dimensione spirituale della religiosità, ma il **nesso pre-illuminista che aveva vincolato strettamente la religione al potere**.

Quello che ritorna non è un Dio che scuote e interroga le coscienze, ma il suo rovescio mostruoso: **un Dio ridotto a essere uno strumento ideologico del potere**.

È questo il denominatore comune che unisce figure politiche distanti tra loro quali sono quelle di **Donald Trump, Vladimir Putin, i leader di Hamas, Benjamin Netanyahu** e i suoi ministri che sostengono il massacro inaccettabile di Gaza insieme alla colonizzazione selvaggia delle terre palestinesi.

In evidenza è il ricorso a **Dio come sostegno inossidabile della politica**, della follia della guerra o della propria affermazione personale.

Si tratta di un uso perverso della religione che storicamente non è affatto nuovo.

Per questo il luterano Dietrich Bonhoeffer ricordava criticamente che *Gesù non è venuto a chiederci di aderire a una nuova religione, ma alla vita*.

Il richiamo continuo di **Putin** ai valori della tradizione e alla fede ortodossa, a Dio come garante della Santa Madre Russia che benedice i suoi confini e i carri armati santificando l'annientamento dell'Ucraina nazista e corrotta dall'Occidente, mostra la religione non tanto come antidoto dell'odio e della violenza ma come un suo terrificante amplificatore.

Trump mobilita un'altra Chiesa: non quella istituzionale, ma quella dei patrioti, degli eletti, dei veri americani.

Il suo *Make America Great Again* ha i caratteri del mantra religioso, è un appello a un'età dell'oro perduta da riconquistare.

La sua fede è performativa, il suo Dio è colui che lo riconosce narcisisticamente come esso stesso divino in una sorta di delirio megalomane a due.

La reazione alla cultura liberal avviene anche in questo caso attraverso la difesa orgogliosa dei principi fondamentali della tradizione che trovano in Dio il loro fondamento ultimo.

Si tratta di **forme di religione**, come direbbe Kierkegaard, **antispirituali**: Putin non invoca Dio per elevarsi spiritualmente, ma per scavare un fossato tra la «civiltà russa» e «l'Occidente decadente».

La sua, come quella di Trump, è una religione della purezza etnica e culturale, un'arma identitaria che esige la vittoria sui nemici.

In Medio Oriente la dinamica è ancora più tragica.

I **leader di Hamas e Netanyahu** giocano la stessa partita sul corpo straziato dei loro rispettivi popoli.

Da una parte un **Islam** delirante ridotto a una ideologia della violenza e della morte, dove il martirio terrorista viene invocato come l'unica forma di vita degna di essere vissuta contro l'oppressore: nei loro discorsi i leader di Hamas più che legittimare il diritto alla resistenza del popolo palestinese inneggiano alla distruzione dello Stato di Israele.

Dall'altra parte un **sionismo trasformato in nazionalismo messianico** che trasfigura la Terra Promessa in una fortezza da difendere mediante l'espansione cruenta e illegittima, giustificata per diritto divino.

In entrambi i casi l'evocazione di Dio risponde alla finalità perversa di esercitare la violenza della distruzione senza rimorso in quanto compiuta nel nome del Bene.

La fede religiosa qui non pacifica, non unisce, ma divide e uccide. In questo schema non c'è spazio per il dubbio, per la domanda, per la parola.

Siamo di fronte all'architettura fanatica di un'**identità senza alterità, dell'Uno-tutto che esclude l'incontro con il Due.**

Il fondamentalismo religioso fornisce la cornice sacra e inviolabile a questo schema. Dio non è più colui che preserva il comandamento "non uccidere", ma è colui che, in un cortocircuito perverso, legittima l'uccisione nel suo nome.

Non a caso la Bibbia non accusa mai l'ateo, ma solo l'idolatra poiché conosce bene dove può portare la pretesa religiosa di essere proprietari esclusivi della verità.

Quando Gesù, al termine della tremenda notte del Getsemani, viene aggredito e arrestato dai soldati e un suo discepolo cerca di difenderlo alzando la spada, egli interviene interrompendo la lotta, come se dicesse, con grande chiarezza, è il caso di dire, **"nessuna guerra di religione in mio nome!"**.

Trump che sovverte le norme democratiche,

Putin che perseguita il dissenso interno rafforzando il proprio potere personale,

Netanyahu che mina la Corte Suprema e scatena una guerra immonda contro un popolo inerme,

Hamas che impone, sempre nel nome di Dio, la sua legge con la violenza, innanzitutto al popolo palestinese.

In questa strana congiuntura storica la **religione non è più**, come riteneva a suo tempo Marx, «**l'oppio dei popoli**» che alimentando la credenza illusoria in un mondo aldilà del mondo, depotenziava le istanze critiche di cambiamento, **ma** diviene **un combustibile micidiale** che scatena un odio perpetuo.

Non serve a pacificare ma a eccitare, a mobilitare le masse non verso un ideale di giustizia e di pace ma verso il godimento di sentirsi dalla parte giusta della storia, il godimento della distruzione del proprio nemico umiliato e annientato.

È un tunnel senza uscita.

Sarebbe invece necessario uno sforzo collettivo estremo.

Lo ammoniva a suo tempo il cardinale Martini: *«Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta».*

Stravolgere la religione (per fini politici)

Carlo Verdelli (Corriere della Sera 19 settembre 2025)

Mentre il mondo scivola verso il rischio catastrofico di un'altra grande guerra, con una irresponsabilità di atti e minacce che ci avvicinano al superamento del confine di non ritorno, **prende sempre più corpo una impetuosa corrente d'odio che attraversa sia la scena internazionale sia quella dei singoli Stati, Italia compresa.**

E uno dei collanti di questa crescente e rabbiosa intolleranza sembra diventato la croce.

Non una qualsiasi: la croce di Cristo.

Non c'è un reato per l'uso improprio della parola Dio.

Non esiste tribunale che sanzioni chi travisa a propri fini la pietra d'angolo del suo **messaggio evangelico**: ama il prossimo tuo come te stesso.

Non c'è legge che eviti di trasformare il Padre in padrone.

E così assistiamo al **fenomeno di ideologie** che, proprio **nel nome di Dio**, si cimentano a **benedire posizioni e scelte che niente hanno a che fare con lo spirito evangelico e molto con una concezione autoritaria, gerarchica, dei rapporti sociali e anche delle relazioni politiche, belliche o commerciali che siano.**

Cuore di questa **nuova chiesa, cristiana d'ispirazione ma tribale e pagana di fatto**, sono **gli Stati Uniti del secondo Trump**, con un imperatore che si sente anche papa (si è fatto ritrarre in quella veste un po' per celia e un po' no), con la folla di **fedeli *Maga***, con i suoi **predicatori, come lo era Charlie Kirk**, asceto a una specie di santità laica dopo essere stato oscenamente assassinato.

Diceva, l'influencer Kirk, di voler salvare l'America.

In realtà voleva salvarne una soltanto: la sua, bianca, armata, impaurita.

Una volta arringò la platea **sostenendo** che *«Dio non ci ha fatti tutti uguali, ci ha dato ruoli diversi»*.

Un'altra che *«le minoranze devono ricordarsi di essere ospiti in questa casa»*.

Spesso smussava queste uscite il giorno dopo, ma intanto il messaggio era arrivato.

Kirk parlava alla pancia di un Paese che vede nella diversità una minaccia, che trasforma la fede in un'arma e la Bibbia in una bandiera.

Per il Cardinale Dolan *"Kirk è un San Paolo moderno"*.

Un Paese che ha trovato in **Trump non un leader ma uno specchio.**

Quel Trump che continua a **invocare Dio non per chiedere perdono ma consenso, con un messaggio primitivo e potente: Lui è dalla nostra parte.**

Difficile dire come faccia a stabilirlo, facilissimo capire il tornaconto di questa **indebita appropriazione.**

Una legittimazione del proprio **potere che trascende, letteralmente, il consenso elettorale.**

Un'investitura divina che cancella ogni traccia di responsabilità democratica e che vanta non illustri ma innumerevoli precedenti, dalle Crociate al *«Gott Mit Uns»*, Dio è con noi, impresso sulle fibbie del *Terzo Reich*.

È il catechismo delle nuove destre, con la rispolverata trinità *«Dio, patria e famiglia»*, che fa proseliti anche in Europa, dalla Francia di Marine Le Pen all'Ungheria di Orbán, con la premier italiana che rivendica con furore la propria cristianità, il vicepremier Salvini che ha attraversato una fase, ma sembrerebbe superata, di baci esibiti alla medaglietta della Madonna, e una maggioranza che impone al Parlamento una seduta in memoria e onore di Charlie Kirk, che nessuno conosceva prima che venisse assassinato ma che è rapidamente assunto nell'eletta schiera dei **martiri della Fede.**

Ancora, dal vangelo apocrifo dello stesso Kirk: *«Dio ha creato l'America per essere una nazione cristiana e chi vuole cambiarla si mette contro il piano divino»*.

Un'altra volta, rivolto ai manifestanti per i **diritti civili**: «Non abbiamo bisogno di più *uguaglianza*, abbiamo bisogno di più *ordine*».

E ci risparmiamo i sermoni sulla prevalenza genetica dei bianchi sui neri o variamente colorati.

Non c'è davvero più religione in questa **appropriazione indebita della religione più praticata al mondo e nella sua diabolica distorsione in qualcosa che sta agli antipodi di quanto predicato dal Cristo e incarnato nella sua Passione.**

Come se le **Tavole dei Dieci Comandamenti**, con il loro profondo e inderogabile insegnamento a fare il bene, non fossero incise sulla pietra ma vergate con inchiostro simpatico.

Gli ultimi saranno i primi, altro che «American First».

Ma **quasi tutto è lecito in politica**, anche condurci come **pecorelle smarrite** verso orizzonti angoscianti ma sotto sgargianti bandiere benedette da non si sa quale divinità, piegata alla propaganda, convocata nei **comizi** come un testimone compiacente.

Dall'8 maggio scorso, siede sul soglio di Pietro il pontefice **Leone XIV, al secolo Robert Francis Prevost da Chicago, Illinois.**

Il primo papa statunitense a ricoprire quella carica.

Viene da domandarsi che cosa prova a **vedere il Dio** che rappresenta su questa Terra **tirato per la tunica** per cause che esulano dalla sua onnipotente divinità e che, comunque, sembrerebbero molto lontane dalle indicazioni di **fratellanza, uguaglianza, amore per l'altro e per la natura, predicate dal Verbo.**

Dovrebbe valere una specie di tutela contro ogni tentativo di **contraffazione** e forse proprio lui, il **Papa americano, potrebbe mandare una colomba viaggiatrice al suo conterraneo Donald, con un messaggio legato alla zampetta:**

*«Non nominare il nome di Dio invano.
Secondo comandamento. Grazie».*

E soprattutto **non usarlo come stemma sull'ariete che minaccia di travolgere l'ultima trincea della democrazia, della pace.**

A margine dell'assassinio di Charlie Kirk: il fascismo dei fascisti

18-09-2025 - di: **Sergio Labate**

Proprio nei giorni dell'assassinio di Charlie Kirk – per puro caso – sul mio comodino avevo due libri providenziali per permettermi una contestualizzazione meno superficiale. Un'esecuzione a sangue freddo – è utile premetterlo in questi giorni strani in cui le vittime devono giustificarsi di fronte ai carnefici – che non può in alcun modo avere attenuanti o giustificazioni, anche se l'assassinato usava brillantemente le parole per dire che le parole non servono quanto le armi.

Il primo libro è di Fabrizio Tonello, *L'America in 18 quadri* (Laterza, 2025).

Un libro inaggirabile, che riscrive plasticamente la storia americana, per dirci qualcosa di molto prezioso sull'attualità.

Non è affatto vero che il trumpismo sia un tradimento della più grande democrazia del mondo.

Quella che si autodefiniva da sempre come tale è sempre stata la scena di un **conflitto spietato tra il capitalismo e la democrazia.**

Ciò che si presentava come democrazia, è sempre stata lotta di classe.

Trump accentua questa tragica storia che contiene in sé la tentazione dello schiavismo, poi dello sfruttamento indiscriminato dei lavoratori, infine della violenza privata come forma primitiva attraverso cui il più forte ha diritto di schiacciare ed eliminare il più debole.

Trump (e Kirk) non rappresenta l'eccezione, rappresenta l'evidenza della regola della democrazia americana.

Spazza via ogni tentativo di mediazione o di civilizzazione del conflitto di classe.

Ecco, se dovessi dare una definizione caustica della democrazia americana, direi proprio così: un tentativo di civilizzare – e così facendo in qualche modo legittimare e perpetuare – il brutale postulato della lotta di classe.

So che per molti di noi, soprattutto per quelli che ancora guardano al partito democratico americano come un esempio di cosa dovrebbe essere la sinistra (neoliberista), è consolante interpretare Trump come un'eccezione.

Invece non è affatto detto che finito Trump finisca tutto e che il trumpismo non possa sopravvivere al suo artefice principale.

Ecco perché quel barbaro omicidio e le reazioni che lo stanno seguendo mi sembrano così inquietanti da non poter essere passati semplicemente sotto silenzio.

Il 14 giugno scorso – sono passati appena tre mesi, non un secolo – la deputata democratica Melissa Hortman venne uccisa in casa insieme al marito per motivi politici.

È solo uno dei tanti esempi di una nazione che ha esacerbato così tanto i toni della violenza politica da renderla ormai incontrollabile.

Basterebbe questo recente episodio per **mettere a tacere la reazione scomposta di Trump e dei suoi squallidi imitatori e la loro tesi propagandistica secondo cui la sinistra è pericolosa, violenta, omicida.**

Ma la logica e la verità non sono più elementi utili.

Lo è la forza, piuttosto.

E il disegno di Trump è chiaro: sfruttare un episodio che va iscritto dentro questo precipitare della politica dentro la violenza come unico modo di regolare i conti e i conflitti non per frenare la caduta, ma per giungere al suo atto finale: che è quello di **dichiarare come unica violenza legittima la propria e di perseguire tutto ciò che vi si oppone anche a parole.**

Lo dico in maniera tanto chiara quanto dura: **non mi pare vi sia quasi più nessun argine che permetta di parlare degli Stati Uniti nei termini di una democrazia e non di un vero e proprio regime fascista.**

Non autoritario, ma fascista: in cui vi sono le liste di proscrizione e le epurazioni, le denunce dei collaborazionisti fondate sul “sentito dire”, lo schieramento di forze armate per neutralizzare decisioni prese da istituzioni democraticamente garantite, la censura e la minaccia sistematica nei confronti dei giornali, la tortura e le pene decise per appartenenza a razze o ceti sociali meno abbienti e, come ultimo atto, la criminalizzazione dell’unico partito di opposizione rimasto.

L’“incivilizzazione” trumpiana è tutta qui: di fronte alla violenza politica una democrazia anche minimale risponderebbe in un solo modo; rivendicando il *diritto di parola* e il *divieto della violenza*.

Mentre la reazione trumpiana è quella di rivendicare il *diritto della violenza* e il *divieto della parola* di qualcuno su qualche altro.

Libertà di parola.

Strana ed enigmatica espressione, in un tempo in cui uno può sostenere pubblicamente posizioni come questa: *“le condanne a morte dovrebbero essere pubbliche, veloci, trasmesse in televisione. Penso che a una certa età sarebbe anche un’iniziazione. A quale età si dovrebbe cominciare a vedere esecuzioni pubbliche?”*, mentre un’intellettuale come Judith Butler non può criticare il Governo di Israele perché antisemita e quindi inserita nelle liste governative di proscrizione.

In un tempo in cui l’antisemitismo è censurato anche quando non ha nulla di antisemita, mentre il nuovo martire americano può serenamente dire che *“Michelle Obama, donna di colore, ha un cervello inferiore di quello di una donna bianca”*.

L’antisemitismo pretestuoso è un reato da perseguire, mentre il razzismo letterale è un’opinione da garantire.

Piccolo inciso: ripensavo a quella frase di Kirk sulle esecuzioni pubbliche da celebrare pubblicamente, ascoltando Musk sostenere in queste ore che *“la sinistra è il partito dell’omicidio e della celebrazione dell’omicidio”*.

Solo Freud può salvarci, temo.

L’omicidio di Kirk è barbaro come lo è stato quello di Hortman, ma abbiamo una minima idea di quanta violenza materiale e letterale si stia scaricando in questo momento su coloro che stanno subendo il nudo confitto di classe reso “incivile”?

Quanta violenza si sta scatenando contro i neri, i poveri, i migranti, i palestinesi, gli intellettuali?

Una riscrittura brutale della geografia sociale che tiene conto esclusivamente dell’oppressione legittima di alcuni su qualcun altro e che toglie definitivamente il velo della democrazia per tornare alla tentazione originaria del capitalismo predatorio americano.

Il secondo libro invece permette di estendere queste mie osservazioni all’Europa.

È il libro di Manuela Caiani, *La transnazionalizzazione della destra radicale* (il Mulino 2025).

Si trova descritto con dovizia di dati e di analisi sociale l’intreccio transazionale della destra radicale. E dunque a contestualizzare **la scelta violenta e sovversiva di provocatori politici come Salvini, Vannacci, Tajani e Meloni.**

Come altro definirli?

Uno scimmiettamento dell’eversione fascista di Trump, che ha come effetto – voluto o meno, anche se io ho pochi dubbi – la delegittimazione dell’opposizione politica, contro ogni evidenza della storia.

Perché il punto non è solo che la sinistra abbia abbondantemente fatto i conti con la violenza della propria parte politica molto più di quanto lo abbia fatto la destra.

Mentre la presa di distanza dal terrorismo rosso è stato un momento drammatico ma necessario della sinistra politica, sto ancora aspettando che quelli che oggi accusano la sinistra di fiancheggiare la violenza riescano non dico ad essere chiari, ma semplicemente a balbettare la parola “antifascismo”; che non partecipino a funerali o celebrazioni della memoria di terroristi neri, che non difendano associazioni che si rifanno esplicitamente al fascismo.

Il punto è che l'omicidio di Kirk è stato un gesto fascista.

E sentirsi accusati da quelli che simpatizzano per il fascismo e propugnano la legittimità della violenza nei confronti di tutto ciò che è altro da loro mi pare francamente non solo grottesco, ma inquietante.

Quel libro a cui ho appena fatto riferimento storicizza la mia inquietudine. Perché ci permette di dare ordine ad alcuni passaggi storici che non possiamo dimenticare.

Innanzitutto il fatto che **in Europa (e non solo, come ho già scritto), non esistono più destre liberali, ma solo destre radicali e illiberali** (mentre non esiste più una sinistra che non sia *anche troppo liberale*).

Ora, non è difficile prevedere cosa possa accadere quando una squadra sta su un campo di gioco e rispetta le regole, mentre l'altra squadra ha deciso di giocare un altro gioco e non rispetta più le regole (salvo poi, quando qualcuno della squadra avversaria decide inopinatamente di farsi giustizia da sé, accusarlo di non volere rispettare le regole).

In secondo luogo che **queste destre radicali e illiberali non sono più forze di rottura, ma di governo**. Per continuare la metafora: c'è una squadra che non solo non rispetta più le regole, ma ha il potere di farlo e anche di riscriverle a modo suo.

Il pervicace disprezzo delle destre illiberali nei confronti della democrazia non è più semplicemente una provocazione populista, ma un piano complessivo di governo che passa attraverso le riforme costituzionali ed elettorali, la demolizione dell'Europa come utopia del dopoguerra, l'incessante produzione di capri espiatori attraverso cui rinfocolare la violenza identitaria, la negazione o il differimento della crisi ambientale, la demonizzazione e la delegittimazione degli avversari politici.

Infine, che **queste destre illiberali si sono ormai unite e perseguono un disegno unitario, capace di trasformare in profondità tutto il senso del (breve) esperimento storico delle democrazie liberali**.

Sostituendo le due parole fondamentali – pace e lavoro – con i suoi contrari – guerra e impoverimento sociale.

Sono davvero dispiaciuto per ciò che è accaduto a Kirk.

Dispiaciuto per la sua vita e sconcertato per ciò che ne è seguito.

Un'antifona sospettosamente concorde che ha inteso reagire alla violenza politica con la legittimazione della violenza politica: delegittimando le opposizioni, negando la storia, incendiando ancora di più gli animi e i corpi.

Di fatto, una rivendicazione esplicita del progetto di mettere fine alla democrazia.

Ps. Scrivo queste righe nelle ore in cui Israele mette in atto la soluzione finale a Gaza. Persino scrivere della fine della democrazia mi pare un gesto che dissacra l'empietà assoluta a cui stiamo assistendo impotenti. Scrivere con la morte nel cuore, questo è il massimo che possiamo fare ormai.

Sergio Labate

Sergio Labate è professore di Filosofia teoretica presso l'Università di Macerata. Tra i suoi temi di ricerca ci sono il lessico della speranza e dell'utopia nell'età secolarizzata, la filosofia del lavoro, le passioni come fonti dei legami sociali, la difesa della democrazia costituzionale nell'epoca del suo disincanto generalizzato. È stato presidente di Libertà e Giustizia. Tra le sue pubblicazioni: "La regola della speranza. Dialettiche dello sperare" (Cittadella 2012), "Passioni e politica" (scritto insieme a Paul Ginsborg, Einaudi 2016), "La virtù democratica. Un rimedio al populismo" (Salerno editrice 2019).

Ogni anno negli Usa ci sono mediamente 22 MILA omicidi. tuttavia non tutte le vittime sono uguali, evidentemente.

Se la vittima ha l'etichetta giusta, il mondo è cattivo e feroce e pieno di odio, per tutte le altre 21.999 vittime, l'odio non esiste e il mondo (gli USA) è il migliore dei mondi possibili:

va benissimo se la gente assalta con violenza il Parlamento perché il risultato delle elezioni non piace (gennaio di qualche anno fa), guarda caso di chi adesso parla di odio va benissimo se il Presidente incita la folla con "fight fight fight!", combatti combatti combatti.

Va benissimo se uno dei suoi pupilli spiega che durante la schiavitù i neri stavano meglio.

Va benissimo anche il genocidio a Gaza. va benissimo le forze dell'ordine che fermano una manifestazione pacifica (ma solo quelle non gradite in alto) non mi preoccupa se un estremista sostiene idee del genere (che ovviamente non condivido), mi preoccupa molto quando a sostenerlo è il Presidente degli USA e la maggioranza di quel Paese.